

ULDERICO BERNARDI

Cultura locale e universalismo



ULDERICO BERNARDI*

Cultura locale e universalismo

Il modello veneto di cui tanto si parla ha due parole chiave: terra e cultura. La terra, in questo senso, rappresenta la porta della universalità: non la nostra piccola terra ma la terra di tutti che è appunto universo di culture. Ed è in questo universo che si incrocia, si fertilizza attraverso gli scambi, cresce o muore la possibilità del pianeta di essere ancora scenario della vita delle generazioni.

Ogni cultura altro non è che la risposta locale a bisogni universali. Ognuna crea, infatti, oggetti di uso quotidiano (macinini da caffè, batticarne, camicie delle nonne), oggetti che ovunque nel mondo servono a dare all'uomo ciò di cui ha bisogno ogni giorno, a soddisfare le sue primarie necessità (vestire, mangiare, muoversi...). Questo però è solo un aspetto, il primo che balza agli occhi; dobbiamo invece essere capaci di andare oltre l'orizzonte materiale, di capire cosa c'è al di là di tali oggetti, di capire cioè quante voci, quante intelligenze, quanta fatica, quante dure scelte di vita stanno nascosti dietro gli oggetti creati. Tra l'altro si tratta di lavori molto belli anche se spesso creati da persone analfabete o comunque dotate di pochissima cultura scritta, senza

* Libera riduzione da *La cultura della nostra terra*, Rezzara, Vicenza.

alcun titolo di studio; eppure i moderni esperti invidiano questi oggetti perché associano alla funzionalità la bellezza. E tale bellezza deriva appunto dal carico di intelligenza che si è consolidata in quegli oggetti, così modesti e di poco valore, almeno un tempo. Essi infatti erano venduti nei banchetti dei mercati o addirittura realizzate durante i lunghi giorni dell'invernata, quando bisognava trasformare il poco disponibile in tutto ciò che serviva; magari esercitando quell'arte – ormai dimenticata e persa assieme ai filò nell'ombra dei secoli – che era il rammendo: paziente e continuativo recupero poiché nulla doveva essere gettato. Allora si perdevano gli occhi nelle toppe e nelle cuciture perché tutto aveva valore, tutto costava fatica. Cosa dunque muoveva queste mani e sollecitava questi occhi a vedere bene, se non la coscienza di appartenere ad una totalità che superava la materia, cioè la totalità dell'essere, della persona dentro la propria cultura, patrimonio accumulato dalle generazioni nella loro continuità? Se quindi gli oggetti di oggi sono più brutti, se le cose che abbiamo sono di più ma non ci danno la stessa soddisfazione, è perché abbiamo perso la visione di globalità comunitaria, abbiamo perso il senso della continuità delle generazioni. Ha ragione chi si domanda che fine ha fatto questo patrimonio e perché esso è stato delittuosamente sperperato. La risposta sta nella nostra società che esalta esclusivamente il presente, e lo fa perché in questo modo copre il rimorso di sperperare ciò che il passato ha accumulato, senza darsi pena per chi verrà dopo. Se infatti non ha importanza la storia, la cultura accumulata, se non ha più significato il valore della continuità, allora non è necessario preoccuparsi se si butta via tutto ciò che rappresenta il passato e se si sperpera oggi ciò che serve per l'avvenire. Solo il presente conta, per cui si può serenamente consumare tutto ciò che è disponibile.

Identità e scambio

Anche nei confronti dell'ambiente di appartenenza si manifesta una perdita del senso che legava a quanto era stato accumulato nel patrimonio ambientale, comprendente sia le cose sia i valori cioè il significato primo dell'essere vitale. Nessuna persona al mondo è comprensibile fuori della cultura di appartenenza, che è un patrimonio collettivo di cui ciascuno deve sentirsi responsabile. Naturalmente ogni cultura si pone in relazione con tutte le altre, in base alla visione per cui l'universo di culture che forma la terra è una specie di cielo dove ciascuna stella è in grado di riflettere tutte le altre. La cultura universale dell'uomo va intesa appunto come universo di culture, dove noi andiamo a trovare concretamente il riferimento alla nostra storia, al nostro ambiente, alla forma della nostra comunità, il senso delle generazioni che si sono succedute. Forse noi abbiamo perduto questa visione universale, sebbene le culture non muoiono mai, bensì si fondano, si incontrano, si scambiano. Magari qualcuno vorrebbe farci perdere tale consapevolezza facendoci sprofondare dentro alla miseria di una sola cultura, negando le altre, mentre le culture sono sempre vissute nello scambio, nell'apertura. La cultura veneta specialmente, da quando è cominciata su queste terre, si è nutrita di scambi ed ha acquisito la rara capacità di coniugare la tradizione con l'innovazione, in ogni aspetto, sapendo adattare ciò che sopravviene di nuovo alle vecchie proprietà. Basti pensare – ad esempio – a quanto oggi sia importante per la tradizione veneta la “polenta e baccalà”; nessuno dei due cibi ha origini venete: la polenta viene dall'America e il baccalà dai Mari del Nord, eppure entrati alcuni secoli fa nella nostra cultura, si sono così bene armonizzati col paesaggio, coi palati, con la capacità di manipo-

larli e trasformarli, che oggi sono parte integrante della nostra cultura. Questo è frutto di innovazione, di scambi, di ciò che abbiamo dato e ricevuto e continuiamo a ricevere. Basti pensare ancora alla pastasciutta, una volta a noi sconosciuta: con la Prima Guerra Mondiale tanti soldati meridionali, che sul Piave o sull'Isonzo hanno sacrificato la vita per tutti noi, hanno portato anche le loro conoscenze alimentari e ci hanno insegnato a mangiare i pomodori crudi e la pastasciutta che prima non mangiavamo.

Questa è una proprietà di una cultura dello scambio.

Modello veneto

Di recente ho fatto una ricerca fra le comunità venete del Brasile del sud, una realtà straordinaria e quasi completamente ignorata: oltre quattro milioni di persone parlano veneto nel sud del Brasile, e sono indiani (d'America), polacchi, tedeschi. Questo non perché si sia realizzata un'operazione di imperialismo culturale, ma solo perché il Veneto – essendo presente un secolo fa con colonie maggioritarie – ha fatto della parlata veneta una lingua franca, di comunicazione. In questa terra (Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Spirito Santo) non è passata solo la lingua, ma anche – come elemento culturale – la capacità di trasformare il paesaggio: sulle colline si ritrovano vigneti e filari di pioppi, poiché i primi emigrati veneti hanno portato là ciò che sapevano fare in patria. Ritroviamo inoltre le parrocchie rurali: ogni località ha la sua chiesa, ma anche innumerevoli *capelas* cioè chiese rurali con cimitero annesso, mantenute perfettamente linde dal gruppo delle famiglie del vicinato, e dove periodicamente si reca il sacerdote a celebrare la messa. Tutto ciò è stato integralmente riprodotto dalla realtà

veneta di partenza: gli insediamenti sparsi, cioè le case diffuse sui campi e non concentrate nei paesi, le parrocchie rurali, la convivialità, in quanto nelle parrocchie c'è sempre una sala comunitaria per celebrare – oltre ai riti sacri – le cerimonie profane di grande significato per la socialità quotidiana, per la festa insieme, per l'incontro e lo scambio.

Anche questo è patrimonio importante che noi abbiamo dato al mondo il quale, da parte sua, ci ha offerto di che vivere con dignità. Gli emigranti veneti che sono andati in Brasile, in Argentina, negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in Africa, in Belgio, in Francia, in Germania, noi li abbiamo dati al mondo; e il mondo ha dato a tutte queste persone e a noi che siamo rimasti di che vivere con dignità, con la fierezza di poter realizzare quello che talora i finti progressisti considerano con sospetto: il modello veneto.

Esso non è un modello da imporre, ma semplicemente uno stile di vita che persegue tre obiettivi precisi: farsi una casa, far studiare i figli e mettersi in proprio. Tale modello in genere si applica attraverso i confronti, poiché la nostra è una vita formata e istruita nei valori di comportamento a stretto contatto nelle piccole realtà locali, dove il desiderio di emulare e di far meglio rispetto al proprio vicino è molto forte. E allora – come ben sapevano i nostri anziani – la ricchezza materiale non può mai andare disgiunta dalla legge morale: se si cresce nell'una bisogna crescere anche nell'altra; di conseguenza bisogna crescere nella visione dello scopo del produrre, altrimenti resta solo l'ambito della materialità. Se c'è progresso in un settore e regresso nell'altro, la solidarietà, la convivialità, l'apertura allo scambio di una volta si rovesciano e diventano disvalori come la chiusura, l'indifferenza, la non-accoglienza. Pertanto bisogna sempre portare avanti insieme la visione etica e non chiudersi

nell'ambito della contemplazione – seppure piacevole – degli aspetti materiali.

Radicalamento e dialogo

Il senso di appartenenza ad una tradizione trova una sua logica solo se noi sappiamo – ben radicati nella nostra cultura – confrontarci con gli altri. Per questo è necessario recuperare la conoscenza della propria cultura; infatti solo chi è certo della sua cultura è disponibile a conoscere le altre culture, è curioso di conoscerle, non teme il confronto; chi è sradicato, invece, ha paura di essere definitivamente travolto e quindi si chiude. Pertanto chi non conosce e non ama la sua cultura non può né amare né conoscere le culture altrui.

Quindi cultura della nostra terra a partire dal radicalamento in questa concreta terra, ma anche cultura della terra come pianeta, dell'universo di culture che sta dentro al pianeta, in una visione che abbracci la realtà materiale e immateriale, il visibile e l'invisibile. La speranza è che, nel recupero di questa visione integrale della cultura, ci sia nuova fertilità per le primavere di tutta l'umanità.

In primo luogo è necessario possedere una visione valoriale di ciò che si fa, poi possono essere attuate le scelte operative concrete. A tale scopo bisogna ricostruire la relazione fra bisogni e valori. I bisogni si soddisfano in relazione ai valori posti in un certo ordine, altrimenti tutto – anche ciò che potenzialmente è risorsa – diventa rifiuto, creando notevoli problemi di smaltimento. Si pensi, ad esempio, ai muretti che si vedono sui fianchi delle colline, composti di tante pietre che intere generazioni hanno tratto dalla terra e usato per fare terrazzamenti o recinzioni.

Ebbene quei sassi costituiscono dei rifiuti che sono stati trasformati in risorse produttive, come sostegno di terrazzamenti o come muretti di riparo. Il rifiuto diventa risorsa solo nell'ambito di una visione che intende utilizzare al meglio tutto ciò che sta attorno e che da rifiuto può diventare risorsa, altrimenti tutto si svaluta, tutto diventa rifiuto, anche la vita umana. Là dunque non esiste un costruttivo rapporto fra valori e bisogni, si agisce solo in termini di impulsi ai bisogni, senza considerare che questi ultimi rispondono a dei disvalori piuttosto che a valori.

Modello veneto da sviluppare

Il Veneto ha un patrimonio costruito dal suo specifico culturale, fatto di residua tradizione, viva di elementi materiali (architetture, paesaggi, prodotti tipici, arte) e extra materiali (religiosità, ritualità folklorica, linguaggi), che gli possono consentire un confronto senza timori di concorrenza, se saprà recuperare tutte le sue potenzialità.

Il cosiddetto modello veneto, scoperto negli anni '70-'75, è, infatti, una combinazione di un modello insediativo e di un modello economico. Esso potrà dimostrare la sua vitalità, la sua capacità di essere qualcosa di più di una peculiarità di percorso, in nome di una cultura che rende l'uomo e le aggregazioni sociali cui esso dà vita, dalle più piccole alle più grandi, mai oggetti di logiche strumentali di sistema, ma dei valori che porta in sé.